

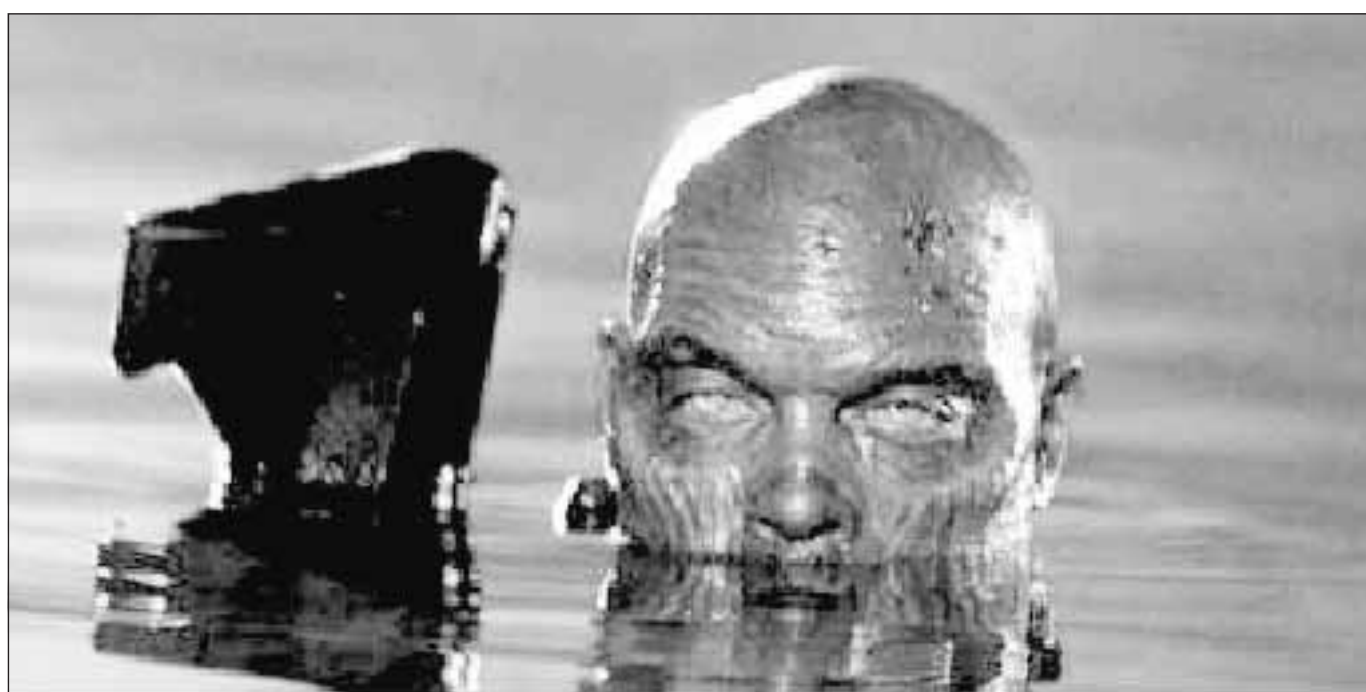
ROMERO TORNA

Se voleva essere una parabola sugli Usa oggi, non ci siamo. Invece le immagini sono belle, il sangue scorre a fiotti e gli zombi mangiano male

di Alberto Crespi

N

el gigantesco mercatino dell'usato che è il cinema del 2005 c'è posto anche per i cari vecchi zombi, che se non altro fanno più paura dei marziani della *Guerra dei mondi*, se la tirano meno dei cavalieri Jedi e sono meno ingombranti di King Kong. In un'annata all'insegna di seguiti e remake, anche George A. Romero torna sul luogo del delitto: dopo *La notte dei morti viventi* (1968), *Zombi* (1978) e *Il giorno degli zombi* (1985), ecco *Land of the Dead*, ovvero «la terra dei morti» (almeno nei titoli dei film di Romero non si parla mai di «zombi», ma sempre semplicemente di «dead», morti: come dire che stiamo raccontando la banale quotidianità della morte, senza nulla di religioso né soprannaturale). Come il vampiro, il licantropo e la mummia, lo zombi è un archetipo dell'immaginario che si presta a mille interpretazioni: ognuno vede negli zombi ciò che vuole e ognuno, verrebbe da dire, ha lo zombi che si merita. Se nel '68 il primo film sembrava alludere al Vietnam, e a un'America che cominciava a crearsi i nemici (o gli anticorpi) in casa, nel '78 Romero aveva virato sulla metafora del consumismo, con gli zombi che prendono possesso di un centro commerciale. Ora, nel 2005, un breve prologo in bianco e nero ci comunica



Ecco «Land of the Dead» di Romero. Sotto, un'immagine da «Lords of Dogtown».

«Terra dei morti»: zombi al potere e cucina pesante

che gli zombi hanno preso il potere: sono dovunque, hanno (s)popolato il pianeta e i pochi umani non «appetiti» (così vengono definiti i morti che camminano) si sono a loro volta asserragliati in una zona franca circondata da fossati, filo spinato ad alta tensione e tutto quanto fa lager. Su questa isola «felice» - in realtà regredita a un tetro medioevo senza legge né ordine - domina il signor Kaufman, un affarista senza scrupoli (era proprio necessario dargli un cognome ebreo?) interpretato da un Dennis Hopper quanto mai luciferino. Riley (Simon Baker) e Cholo (John Leguizamo) sono due vigilanti addetti alle scorribande notturne in cerca di ci-

bo: il primo è onesto, un vero uomo del West, il secondo (portoricano) è un carognone e ben presto i due si troveranno l'uno contro l'altro armati. Riley avrà al suo fianco anche Slack (Asia Argento), una puttana dal cuor d'oro salvata, manco a dirlo, dalle fauci degli zombi. Sì, è legittimo vedere nell'enclave «umana» (ricchissima, e super-capitalista) una rappresentazione gotico-postmoderna dell'America di Bush, circondata da paesi-zombi che non la amano e la divorrebbero volentieri. È legittimo, ma non basta a fare di *Land of the Dead* un grande film: né basta una battuta di Cholo, rivolta a Kaufman («ora ti scateni contro la jihad»), per

dare un valore politico anti-establishment al film. Romero è sempre stato un cineasta radicale, e Hollywood non l'ha mai amato: un certo spirito ribelle anima tutti i suoi film, ma qui prevale nettamente il meccanismo horror. Che a tratti è mirabile, soprattutto nei paesaggi desolati che circondano la città, popolati da presenze barcollanti e minacciose; ma spesso scade nel sanguinolento più ovvio (il film è per stomaci robusti: i pasti degli zombi, a base di carne umana, sono frequenti e abbastanza ributtanti) e nella dinamica di gruppo da western di serie B (la squadra di cowboys che si avventura in territorio nemico dice le stesse battute che

si sentono nel cinema americano almeno da quando, nel 1927, ha cominciato a parlare; però uno di loro, tanto per aggiornare il tutto, si muove in skateboard come i ragazzi di *Lords of Dogtown*, il film del quale parliamo accanto). La livida fotografia di Miroslaw Baszak e le mirabolanti scenografie di Arvinder Grewal fanno di *Land of the Dead* il film visivamente forse più bello, più «smaltato» di Romero; ma la banalità dei dialoghi e della trama ne fanno, come minimo, un capolavoro mancato, o un'affascinante sciocchezza: dipende dai vostri gusti; dipende, soprattutto, da quanto è vivo lo zombi che è in voi.

DELUSIONE Il film origina dal bel documentario di Peralta *Sogna l'eroismo di «Un mercoledì da leoni»* ma si ferma lì

Ecco «Lords of Dogtown» Moscia epopea dello skate Era meglio il documentario

L'uscita di *Lords of Dogtown* è un'occasione per mettere a confronto il cinema di fiction con l'idea documentaria. È di qualche settimana fa la distribuzione nelle sale del documentario *Dogtown and Z-Boys* che racconta di come un gruppo di teenager abbia rivoluzionato, nella California degli anni settanta, l'arte dello skateboard. In quell'occasione ne abbiamo lodato le qualità, soffermandoci sul valore aggiunto, e unico, dato dai filmini dell'epoca che ritraggono le gesta spericolate e affascinanti della squadra detta Zephyris. A girarlo è stato uno dei protagonisti, Stacey Peralta, ora affermato sceneggiatore indipendente. Da quella storia, e sulle basi del documentario, è stato tratto un film di finzione, affidato alla regia di Catherine Hardwicke, già segnalata nel premiato esordio *Thirteen*. Si tratta di una classica operazione hollywoodiana, mal riuscita.

ta. E si che il materiale di partenza poteva trasformare *Lords of Dogtown* in *Un mercoledì da leoni* dello skateboard. Molte sono le differenze tra le due «storie», anche se s'ambientano nella stessa epoca (fine 60, inizio 70), nella stessa area (la California) e promanano e derivano dallo stesso sport, il surf. Quello che manca a *Lords* per essere un film «epocale», anche se postdatato, è il respiro della Storia, per quanto la vicenda ha fatto storia, dello sport estremo (di cui è iniziatore) e del costume. La Hardwicke, invece, si fa affascinare dalla superficie (quella del cemento delle strade dove i giovani z-boys si lanciano nei giorni di piatte dell'oceano, e quella delle piscine svuotate dalla siccità e prese d'assalto per nuove invenzioni acrobatiche), dalla musica del tempo e dalla bellezza arida dei protagonisti. I «re» dello skateboard moderno, Stacey Peralta (che ha scritto la sceneggiatura del film), Tony Alva e Jay Adams, sono personaggi veri e autentici, resi credibili dalle facce giovani e i corpi atletici degli attori selezionati (di cui uno lo si è già visto in *Elephant* di Gus Van Sant). La storia degli z-boys, invero, è parabola di come il mercato capitalistico risucchi e distrugga amicizie e talenti. Concupiti da promotori e affaristi, i tre alferi dello skate andranno incontro al successo e alla dissoluzione. Una vena di tristezza striscia nel film, resa sorda, però, dal clamore di una regia di superficie. Ancora una volta il cinema cede, e il documentario (che vi invitiamo a vedere) gli dà una nuova lezione.



la stangata postdatata

Radiografia di un Dpef

La crisi economica di un paese. Il ministro Siniscalco mette a posto i conti con i pagherò a carico del prossimo governo (di centrosinistra). I prezzi, il caro-casa, le difficoltà delle famiglie, la svendita delle grandi aziende pubbliche. La funzione del movimento cooperativo. Alfiero Grandi, Natale D'Amico, Paolo Cantelli, Gabriella Pistone e i nostri articoli

da oggi in edicola

Avvenimenti.

Fallo almeno una volta a settimana

direttore Adalberto Minucci

condirettore Giulietto Chiesa



settimanale dell'altritalia

Avvenimenti